

Mediterraneismo. Il pensiero antimeridiano di Francescomaria Tedesco, Meltemi 2017

L'autore definisce il termine "mediterraneismo" ripercorrendo la storia del termine "orientalismo" con il quale si designa il gusto per l'esotico e l'inconsueto tipicamente settecentesco. L'immaginario legato all'Oriente come terra esotica e fantastica poi si sedimenta e si diffonde in tutta Europa nel corso del XIX secolo fino agli inizi del XX. Con l'espandersi del colonialismo, l'orientalismo offre le giustificazioni culturali che accompagnano la violenza del dominio europeo.

Secondo l'autore questa riduzione estetizzante, spesso usata per descrivere i paesi del Mediterraneo si può definire come il primo livello di mediterraneismo. Anche del Meridione si connota quasi sempre il carattere "elegiaco, lento contro la velocità del capitalismo, ricco di valori umani e custode dello spirito filosofico meridiano".

Un secondo livello parte dal lavoro di Braudel. Dalle indagini dello storico francese è nato un filone di ricerca che ha pensato il Mediterraneo, in virtù della sua singolarità geografica, come un'alternativa al mondo "occidentale e oceanico". Però anche questa visione rischia di divenire "una forma più generale ma più sottile di orientalizzazione" Il Mediterraneo come alternativa finisce con l'incarnare una "pre-statalità arcaica" che può soltanto "scimmiettare" la modernità del Nord. In realtà il Mediterraneo è uno spazio complesso che non può essere ridotto "all'omogeneità del mediterraneismo".

Soffermandosi sulle problematiche del nostro Sud l'autore è convinto che in Italia abbia operato nel tempo quella forma di orientalizzazione, definita come mediterraneismo, secondo la quale (e qui cita diversi autori ottocenteschi) le popolazioni del Meridione sono pervase dell'indolenza orientale per cui "la civilizzazione abbozzata nelle culture orientali e mediterranee... si compie finalmente nell'Europa del Nord". Anche la politica progressista (e comunista) del dopoguerra non ha dato valore alla serie di tradizioni giuridiche (uso comune delle terre ecc.) che facevano da base alle lotte per la rivendicazione della terra considerandole invece come improvvise e irrazionali ribellioni. Oggi venute meno le tensioni alla rivolta come liberazione del genere umano ci si ripiega su se stessi e il Mediterraneo diventa "un luogo di conciliazione" in cui le espressioni culturali diventano, nel senso più deleterio del termine, folcloristiche.

Il folklore invece ha un grande valore contestativo, è un elemento tipico delle classi subalterne (termine gramsciano). Tradizione e folklore vengono confusi, vengono trattati come sinonimi. Invece il folklore non solo conserva la personalità storica dei resistenti ma, attraverso di esso, i subalterni possono avere una voce propria, cultura e coscienza politica che non sono il risultato di un'imposizione dall'alto. È vero altresì che ci si muove sempre sul filo del rasoio e continuo è il rischio di riprodurre quello che si voleva combattere. Così le varie espressioni culturali, definite come etniche (un termine oggi più funzionale di orientalismo?), hanno successo perché le piccole patrie, nate dalla frammentazione del globo conseguente alla fine della guerra fredda, permettono l'emergere di un contesto funzionale ad un mercato cannibale per cui "il locale diventa il prodotto globale di un'estetica postmoderna che lo usa come unico viatico autoetnografico per accedere al mercato planetario".